Sulle pagine delle più grandi pubblicazioni religiose francesi

Il dibattito sull'enciclica tra i cattolici di Francia

L'ala progressista del clero analizza origini e portata del documento - Carenze e problemi nuovi individuati dalla sinistra del mondo cattolico - L'esempio del Vietnam - Il ruolo del sistema socialista

Dal nostro corrispondente

PARIGI, 29

Personalità assai note nelle gerarchie religiose in Francia, teologi come il domenicano padre Chenu, e padre Cosmo, direttore di « Economia e umanesimo », ed esponenti della sinistra cattolica francese, hanno dibattuto in Francia, in questo periodo, su *Témoignage Chretien* e su *La Croix* quali sono le effettive novità dell'Enciclica *Populorum progressio*, sul piano della dottrina. Si tratta del più interessante contributo che sia stato dato dall'*interno* all'interpretazione dell'Enciclica anche perchè, sacerdoti come Chenu e come Cosmo (quest'ultimo è succeduto nell'animazione di « Economia e umanesimo » a Lebret, che fu uno dei maggiori ispiratori del documento), figurano in prima linea tra quel gruppo di religiosi francesi che hanno dato un contributo diretto al documento papale. Le colonne del dibattito sono state aperte anche al comunista Moine, dell'istituto Maurice Thorez.

Dall'analisi dei numerosi articoli e interventi pubblicati (essi sono una ventina) si possono cogliere alcune generali linee di tendenza, che raggrupperemo in questo modo:

a) non far dire al Papa più di quello che egli afferma, evitare « gli errori di lettura », e non operare confusioni nel cogliere l'afflato del testo pontificio, il cui senso più profondo è evangelico, morale, impregnato da una nuova dimensione della *carità*, e affonda le radici nella tradizione più universale e antica della Chiesa, così che l'Enciclica va definita, per padre Chenu, il messaggio secondo il quale *tutti gli uomini sono fratelli;*

b) le origini dell'Enciclica, la sua vera genesi, stanno nella volontà della Chiesa di operare nel Terzo Mondo — sulla spinta della pressione dei vescovi di questi paesi congiunta a quella dei vescovi più progressisti dell'Europa occidentale — per occupare un posto di prima linea « là dove si deciderà l'avvenire del mondo », come scrive padre Cosmo;

c) la condanna del capitalismo liberale, del meccanismo capitalistico che aggrava le condizioni immani di sfruttamento del Terzo Mondo, non investe il capitalismo monopolistico di stato e traduce la sollecitazione a creare una piattaforma strutturale più avanzata (anche se non si tratta di « mediocre riformismo », come scrive padre Chenu), per « emendare il capitalismo » (come affermano i comunisti francesi, senza vedersi opporre obiezioni da parte cattolica), al fine di correggere le più mostruose storture di un feroce sistema di gestione soprattutto nel rapporto con il Terzo Mondo, e rendere viva la vecchia dottrina cattolica della divisione del « superfluo » tra ricchi e poveri;

d) pur mantenendo, e sottolineando ancora come la differenziazione ideologica di fondo fra marxisti e cattolici sussista apertamente, tutti sono concordi nel ritenere che l'Enciclica apre un nuovo terreno di dialogo e di azione tra comunisti e cristiani;

e) una corrente critica germoglia infine, tra i cattolici progressisti più autorevoli, verso l'Enciclica, nel senso di chiedersi se Paolo VI non poteva spingersi più lontano di dove è arrivato, e se non poteva condannare, questo è l'appunto di fondo, il colonialismo, nella realtà di un mondo contraddistinta dalla guerra contro il Vietnam.

Il domenicano padre Marie Dominique Chenu, uno dei maggiori teologi della Chiesa ed alto esponente di quel cattolicesimo francese che ebbe in Maritain il suo grande ispiratore, offre su *Temoignage Chretien* quella che a suo avviso rappresenta « la chiave per l'interpretazione dell'Enciclica ». Egli ne pone fermamente le origini « nell'enorme lavoro delle commissioni conciliari sotto la pressione dei vescovi del Terzo Mondo », nel rigore appassionato di Larrain, vescovo del Cile presidente della Conferenza episcopale di tutta l'America del Sud e di Held Camara, arcivescovo della capitale dell'Est brasiliano e in una riunione segreta dove molti vescovi del Terzo Mondo affrontarono, con degli esperti, il meccanismo del mercato delle materie prime, « questo orripilante fenomeno, scrive Chenu, per cui più le ricchezze del mondo aumentano, più i ricchi diventano ricchi e più i popoli diventano miserabili, nell'asservimento economico degli oppressi, attraverso il più insidioso neo-colonialismo ». Alla lucidità dottrinale e al rigore di Chenu — egli chiama in causa il neo colonialismo, sottolinea quel passaggio dell'Enciclica per cui, al limite estremo di un'oppressione l'insurrezione rivoluzionaria non è esclusa, e mette in rilievo quante volte *la parola caratteristica di struttura* torna sotto la penna del Papa e come l'appello alle trasformazioni *debba scuotere il mediocre riformismo nel quale si soddisfa la buona coscienza* — fanno da limite, tuttavia, le soluzioni che vengono riproposte in quell'articolo nei rapporti tra i popoli. Torna il vecchio richiamo alla carità universale di Maritain e alla « fraternità che deve cominciare dalla divisione del pane » tra ricchi e poveri, non individui, in questo caso, ma nazioni.

Padre François Biot insiste, da parte sua, sulle dimensioni che l'Enciclica può avere anche in Occidente per ciò che concerne il sistema economico-liberale « che accompagna disgraziatamente da questa parte del mondo in particolare l'accrescimento e l'industrializzazione ». « Un tale sistema economico — scrive Biot — è moralmente inaccettabile, tanto all'interno delle nazioni che nei rapporti tra i popoli: esso conduce allo sfruttamento dei più poveri da parte dei più ricchi e per questo stesso fatto costituisce la minaccia più temibile per la sopravvivenza pacifica dell'umanità ».

L'aspetto più impegnativo del dibattito è forse quello costituito dalla « critica di sinistra » dei cattolici francesi, che riassumiamo qui nell'editoriale del direttore di *Temoignage Chretien*, comparso nel numero 1187 del settimanale, interamente dedicato al dibattito sull'Enciclica. « Paolo VI, scrive Georges Montaron, smonta il meccanismo dei sistemi economici che ingrandiscono il fossato tra popoli ricchi e poveri, e mostra che la carità individuale non può nulla se non ci si decide a cambiare le strutture. E' su questo punto preciso che si può rimpiangere che il Papa non vada più lontano. Non basta constatare che il liberalismo economico è incapace di rispondere all'attesa dei paesi poveri.

« Occorre dire anche che lo sviluppo di queste nazioni non sarà possibile che attraverso una mobilitazione delle masse, che prendono in mano tutti i mezzi di produzione, organizzando questa in funzione dei bisogni dei popoli. E' la via del socialismo democratico che esplorano tanti uomini di buona volontà. Allo stesso modo, non è possibile scrivere soltanto che *le disparità economiche, sociali e culturali troppo grandi tra i popoli, provocano tensione, discordie e mettono la pace in pericolo*, senza contare che, già nel Vietnam, vi è uno scontro frontale tra ricchi e poveri. Nessuno potrebbe rimproverare Paolo VI allorchè egli moltiplica i passi per mettere fine al conflitto vietnamita. Tuttavia, si può legittimamente temere che, terminata questa guerra, un'altra, dello stesso tipo, non sorga a Cuba, a San Domingo, nel Venezuela o in Colombia... ».

La critica verte anche sull'assenza nell'Enciclica di un richiamo alle nuove realtà politiche che Giovanni XXIII aveva riconosciuto nella sua *Pacem in Terris*, ai paesi socialisti, ai comunisti, a quelle grandi masse che operano, sotto altre filosofie e tendenze, nel mondo intero per il riscatto dell'umanità. Si lamenta che tale gigantesca forza propulsiva resti sotto silenzio. I cristiani, gli uomini di buona volontà, in definitiva, vanno meglio definiti e calati nella realtà politica del mondo d'oggi dove non vi sono solo ricchi e poveri, ma due sistemi antagonisti. Vedremo, nel prossimo articolo, come si pongono sul piano teorico, e sul piano dell'azione, i rapporti tra cattolici e comunisti in questo dibattito.

Maria A. Macciocchi

Il cappio fascista strangola la democrazia greca

Dalle carceri nessuna notizia sulla sorte di migliaia di patrioti

IRENE PAPAS PER GLEZOS L'attrice greca Irene Papas, protagonista del film italiano « A ciascuno il suo », ha firmato ieri a Cannes assieme ad attori, registi e uomini di cultura il seguente telegramma al Presidente Saragat: « Signor Presidente, le gravi e purtroppo attendibili notizie circa la sorte di dirigenti politici e di intellettuali greci, tra cui il deputato Manolis Glezos eroe della Resistenza greca, ci inducono a rivolgerci rispettosamente a Lei per esprimerle il nostro allarme convinti che il suo alto interessamento possa essere il più efficace per impedire crimini contro la vita di uomini che sono cari ai democratici italiani e di tutto il mondo ». Il telegramma è firmato da numerose personalità del cinema presenti a Cannes: oltre a Irene Papas e Gianmaria Volontè (nella foto): Ello Petri, regista; Ugo Pirro, scrittore e sceneggiatore; Gabriele Ferzetti, attore; Gianfranco Mingozzi, regista; Gianvittorio Baldi, regista. Il telegramma reca anche le firme di Giorgio Bassani, Giorgio Candeloro, Vasco Pratolini, Pier Paolo Pasolini, Natalino Sapegno, Renato Guttuso, Ranuccio Bianchi Bandinelli, Giacomo Manzù, Corrado Cagli, Renzo Vespignani e Nicolò Gallo.

Quali tribunali li giudicheranno e con quali leggi? — Nessun diritto è loro riconosciuto: nè di conoscere i capi d'accusa, nè di ricevere avvocati e familiari

(Dalla prima pagina)

compagna è stata arrestata a casa, ma di non averne alcuna notizia. Del resto anche dei suoi figli — fino ad oggi — egli non aveva notizie; è però molto probabile che questa sera egli abbia potuto vederli se nulla d'altro si è frapposto dopo l'autorizzazione firmata dal ministro degli interni.

Manolis Glezos era calmo e sereno; era solo nella stanza, sul comodino c'era una sintassi francese, l'unico libro che ha potuto ottenere, e in un angolo un tavolino con la colazione che egli aveva lasciato a metà per incontrarci.

Nessuno dei presenti — neanche i militari che hanno il compito di sorvegliarlo — è potuto rimanere insensibile di fronte alla forza che sprigionava da questa grande figura di combattente. Non vi è dubbio che il potere militare è stato costretto dalla ondata di indignazione che scuote il mondo, a far incontrare Glezos coi giornalisti. Tuttavia possiamo ben affermare con le sue stesse parole che « il problema non è questo » e sia nel senso che nessuno può essere sicuro di ciò che avverrà di Manolis Glezos domani, e sia nel senso — che Glezos più specificamente suggeriva — che c'è il problema di migliaia e migliaia di uomini ingiustamente e illegalmente incarcerati. Patakòs ha precisato che 6509 persone sono state arrestate finora e di queste 1328 già rilasciate, mentre 724 sono state trasportate, nella notte di martedì, nell'isola di Ghiaros, dove saranno prestoo raggiunte da altre 1810 e più tardi dagli altri. Così, nonostante tutte le contrarie assicurazioni, l'isola viene trasformata in un grosso campo di concentramento.

Bisogna conoscere dove e in quali condizioni sono Kirkos e Iliou del quale si sa bene che è gravemente malato. Abbiamo rivolto delle domande a questo proposito agli ufficiali che presidiano l'Hotel Pikerni, ma abbiamo solo ricevuto delle risposte contraddittorie. La verità è che, ad una settimana dall'arresto e dal colpo di stato, nessun diritto è ancora riconosciuto ai prigionieri, nè quello di sapere di che cosa sono accusati, nè quello di ricevere un avvocato o i familiari.

La nostra giornata è iniziata appunto con una intervista col presidente del Consiglio Kòlias accanto al quale un ufficiale in borghese, il maggiore Paleologos, svolgeva con puntualità la funzione di interprete nel senso che ne interpretava il pensiero correggendo, suggerendo, rettificando le risposte a suo criterio e con l'accordo di Kòlias stesso.

Tralasciando tutte le informazioni rituali sull'ordine, la calma e i telegrammi di adesione che il signor Kòlias avrebbe ricevuto, e tralasciando le affermazioni sulla sua incompetenza come uomo politico (affermazioni assai strane per un presidente del Consiglio, anche se egli viene dalla Magistratura; anzi, per la precisione, Kòlias è stato Procuratore generale dello Stato nel processo per l'assassinio di Lambrakis), il succo della intervista è stato che il presidente del Consiglio ha escluso ogni possibilità di un allargamento politico di qualsiasi tipo della base dell'attuale governo.

L'intervista comunque ha soprattutto confermato — e in questo caso il Kòlias ha tenuto a precisare la questione, senza ascoltare suggerimenti di sorta — la differenziazione fra il Presidente del Consiglio ed alcuni ministri. Infatti gli è stato domandato: « Ma voi avete partecipato o no al colpo di stato? ». Ed egli ha risposto: « Io non sapevo niente della preparazione del movimento ma sono stato chiamato solo dopo, e sono stato chiamato da sua maestà il re che mi diede l'incarico di presiedere il governo. Io accettai in ossequio ad una legge suprema che va oltre la Costituzione e che ha per obiettivo la salvezza della patria ».

Kòlias ha poi ribadito che si era insediato alla presidenza dopo la presa del potere da parte dei militari e per invito di re Costantino il quale a sua volta non era a conoscenza di quanto stava avvenendo.

Viene così confermato che le gerarchie ufficiali del governo non corrispondono affatto alle gerarchie effettive, cioè che intorno al piccolo gruppo di ufficiali che ha condotto l'azione eversiva si è poi formato un governo di compromesso con la monarchia. Questo compromesso però riteniamo non sia ancora stabilizzato se non nel senso che i militari detengono tutto il potere.

Stamane frattanto è giunta ad Atene una delegazione di parlamentari francesi che viene a informarsi sulla sorte riservata ai prigionieri politici. La compongono Guy Desson del PSU, Fernand Dupuy del PCF e André Labarrère della Federazione della sinistra democratica e socialista

a. d. j.

NEL XX ANNIVERSARIO DELL'ECCIDIO

DOMANI MANIFESTAZIONE A PORTELLA

Delegazioni da tutta Italia — Parlerà il segretario generale della CGIL on. Novella

Disegno di Renato Guttuso

PALERMO, 29.

Il sacrificio di Portella della Ginestra, nel XX anniversario dell'eccidio di lavoratori consumato dal sicari della conservazione agraria, sarà celebrato domani con una grande manifestazione cui prenderà parte il segretario generale della CGIL, on Agostino Novella.

A Portella, dove converranno tre cortei di braccianti, contadini e donne da San Cipirrello, S. Giuseppe Iato e Piana dei Greci, delegazioni di lavoratori della Lombardia, Emilia, Piemonte, Lazio, parlamentari, dirigenti di organizzazioni democratiche e personalità della cultura che hanno aderito all'appello lanciato da Girolamo Li Causi (tra le ultime adesioni pervenute quelle di Onorina Berardicurti e Palma Biocca vedove rispettivamente di Antonio Berardicurti e di Agostino Paris uccisi a Celano nelle lotte per la terra, di Lucio Lombardo Radice, del prof. Antonio Del Guercio, dell'attore Franco Parenti, di Pietro A. Battista, del compagno Tortorella a nome del Comitato regionale lombardo del PCI).

Alle ore 10,30 parlerà ai convenuti l'on. Novella e, subito dopo, verranno consegnate medaglie d'oro ai familiari dei lavoratori caduti. Infine si formerà un corteo che si recherà a Piana dei Greci dove verrà inaugurata una mostra di pittura « Omaggio a Portella » cui partecipano, tra gli altri, Guttuso, Cagli, Bragli, Caruso, Calabria, Mirabella. La giornata di concluderà con uno spettacolo in piazza.

Il nostro giornale dedicherà domani, in omaggio a Portella, una pagina speciale.

Delusi gli scettici, che si sono vendicati privandolo del titolo

Volevano che dicesse «sì» e Clay ha rifiutato la divisa militare USA

HOUSTON, 29.

Emozione nel mondo politico e sportivo americano per l'incredibile provvedimento di togliere a Cassius Clay il titolo di campione del mondo dei pesi massimi come rappresaglia per il suo rifiuto di andare sotto le armi nel momento in cui gli Stati Uniti massacrano la popolazione vietnamita.

Eravamo troppo abituati a vedere in Cassius Clay il personaggio pittoresco, il ragazzone dalla lingua facile, l'uomo incapace di fare qualcosa di serio, e soltanto qualcosa, unicamente fra le corde del ring. Ora scopriamo che dietro quel personaggio c'è nerbo, ci sono convinzioni ferme, c'è — come gli ha gridato ieri un dimostrante quando il pugile ha lasciato il distretto dopo il fermo *no* al servizio militare — una dignità d'uomo.

Fino a ieri l'altro molti dubitavano che Clay — una volta naufragati in tribunale i suoi tentativi intesi a evitare l'arruolamento — fosse veramente capace di compiere il grave passo. Rischiava grosso il pugile, oltre alla condanna a cinque anni di carcere: egli sdegnosamente non ha tenuto conto della minaccia, poi attuata, dei dirigenti della boxe USA di togliergli la corona mondiale di tutti i pesi Clay ha scelto la via meno comoda: ha taciuto, non si è mosso di un millimetro, quando gli ufficiali del distretto lo hanno chiamato invitandolo a compiere il passo in avanti che vuol dire un passo *dentro* l'esercito.

Non finirà subito in carcere. Come ha dichiarato il procuratore di stato Suman, la sola procedura per ottenere l'incriminazione del pugile richiederà da 30 a 60 giorni, mentre per giungere al processo occorreranno almeno due anni.

Intanto, due organismi pugilistici americani hanno già pronunciato il loro verdetto: sia la commissione atletica dello Stato di New York sia la World Boing Association hanno dichiarato Clay decaduto dal titolo preannunciando un torneo ad eliminazione per designare il suo successore.

« Assolutamente ingiusto » è stato giudicato l'atteggiamento dei due organismi sportivi dello Stato di New York, da parte del presidente del World Boxing Council, Luis Spota, il quale ha dichiarato che la sua organizzazione non ha motivi per ritirare a Clay il titolo dei massimi. Luis Spota ha aggiunto: « Esistono solo due modi per privare un campione del suo titolo: perderlo sul ring o violando le regole dello sport ». Anche la RAU continuerà a riconoscere a Cassius Clay la corona mondiale.

La permanenza di Clay al distretto di Houston è durata circa quattro ore. Il pugile si è presentato tranquillo agli ufficiali addetti, assoggettandosi di buon grado a tutte le formalità di rito. Ha riempito le carte che gli venivano presentate, precisando di voler essere chiamato Muhammad Ali, con il nome cioè adottato dopo la sua conversione alla religione musulmana; ha sostenuto i testi fisici e psichici di prammatica ma quando è giunto il momento critico, in cui è stato fatto l'appello per il tradizionale passo avanti, ha mantenuto quanto aveva promesso.

Gli ufficiali hanno ripetuto l'appello una seconda volta, ma il pugile è rimasto dove era. A questo punto, Clay è stato invitato a firmare una dichiarazione in cui ammette il gran rifiuto. Quindi lo hanno congedato. Fuori del distretto c'era molta gente ad aspettarlo. In parecchi gli si sono fatti addosso, alcuni lo hanno baciato, tutti lo hanno applaudito, uno gli ha gridato: « Ti tolgono il titolo, ma non la tua dignità d'uomo ». Clay se n'è andato coi suoi avvocati, dopo aver fatto distribuire ai giornalisti una lunga dichiarazione in cui ringrazia tifosi e amici ribadendo il suo credo musulmano e l'impegno di proseguire la battaglia legale contro l'esercito degli Stati Uniti.

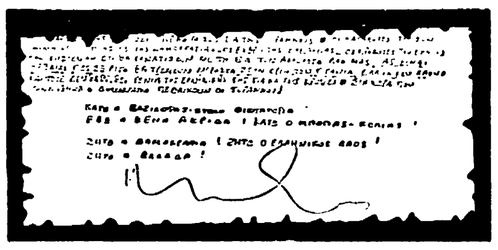
La commissione pugilistica di New York ha già indicato la rosa dei pugili da cui dovrebbe uscire il nuovo campione: gli americani Ernie Terrel, Floyd Patterson, Joe Frazier, Jimmy Ellis, Thad Spencer, il tedesco Mildenberger, il canadese Chuvalo e l'argentino Oscar Bonavena.

Liberati in Grecia gli italiani arrestati

Si è appreso alla Farnesina che l'ambasciatore d'Italia ad Atene ha avuto comunicazione dal ministro degli Interni greco Stilianos Pattakos che i quattro italiani, Giuseppe Della Valle, Mario Damofle, Nicola Savnio e Alberto Rinaldo sono stati rimessi in libertà.

L'APPELLO DI THEODORAKIS ALLA SOLIDARIETA' INTERNAZIONALE

«A tutti i patrioti: *uniamoci contro la tirannide!*»



Ecco il testo dell'appello di Mikis Theodorakis, ex deputato al parlamento greco:

« All'opinione pubblica mondiale, alla stampa straniera, alle ambasciate straniere.

Atene, 23 aprile '67.

Il re, ufficiali cospiratori e magistrati spergiuri, in collaborazione con gli imperialisti americani, hanno distrutto la democrazia in Grecia. Questa azione di tradimento è la conseguenza del panico. Essa condurrà inevitabilmente ed al più presto alla soluzione definitiva della crisi politica interna, con la estirpazione della monarchia, di tutti i suoi protettori e delle sue radici nel nostro paese. Con questa azione, i miserabili strumenti dello straniero si sono messi al di fuori della nazione greca. Il popolo greco li ha condannati. La loro fine, che non tarderà, sarà la fine che i popoli liberi riservano ai loro tiranni.

Il nostro paese si trova sotto controllo militare. Gli arresti sono migliaia. La caccia all'uomo minaccia centinaia di migliaia di persone. Nessuno conosce il numero esatto delle vittime. I detenuti, fra i quali si trovano molti dirigenti della sinistra, dell'Unione del Centro, e anche della destra, sono trattati in modo inumano. I boia delle libertà del nostro popolo preparano nuovi campi di morte e i tribunali speciali.

Il fascismo ha colpito di nuovo, dopo trent'anni, l'Europa. Ha colpito la culla della civiltà, il cuore della democrazia. Ha colpito la luminosa e fiera Acropoli dell'umanità.

Noi facciamo appello a tutti i democratici del mondo e in particolare dell'Europa, affinchè si mettano risolutamente a fianco del popolo greco in lotta.

Noi, i patrioti greci, stiamo organizzando la nostra resistenza patriottica e democratica, con ottimismo e fiducia nelle forze inesauribili del nostro popolo. Grandiosa e gloriosa è la storia del nostro paese. Per decine di volte abbiamo affrontato nemici potenti, e li abbiamo vinti. Sappiamo che la nuova battaglia storica sarà difficile e dura, ma risoluta e bella. Perchè essa ci condurrà a una vittoria splendida: alla libertà, alla vera democrazia, senza re, alla nostra indipendenza nazionale, all'unità patriottica del nostro popolo, e alla rinascita nazionale.

Gli operai, i contadini, i funzionari, gli studiosi, gli artigiani, gli intellettuali, gli ufficiali, i soldati, i marinai, gli agenti dell'ordine, i greci che amano la patria, la fiera gioventù greca, gli uomini, le donne, i giovani e i vecchi, tutti i patrioti greci, mettendo da parte le loro diverse opinioni politiche si levino come un solo uomo per affrontare coloro che vogliono distruggere le nostre libertà. Si uniscano sotto la comune bandiera: libertà, democrazia, Grecia. Si uniscano risolutamente in un fronte nazionale patriottico contro la dittatura. Per noi non esiste oggi che un solo ideale comune, che una sola lotta comune: come salvare la Grecia dalla vergogna della tirannide. Nessun sacrificio è troppo grande. I nostri cuori battono di un odio ardente contro i tiranni.

Gli affossatori della Costituzione, gli assassini della democrazia; i traditori della nazione che hanno creduto di poter inginocchiare con la forza il nostro fiero popolo, siano certi che ben presto tremeranno dinanzi al furore del grande popolo di Grecia. Non si troverà un solo angolo della terra greca per nasconderli.

Nel paese dove è nata la democrazia, muoiano i tiranni!

Abbasso la dittatura monarchico-fascista!

Fuori dalla Grecia le locuste straniere!

Abbasso il boia Kolias!

Viva la democrazia! Viva il popolo greco! Viva la Grecia!

Mikis Theodorakis ».